

GIULIO SAPELLI, *L'Europa del Sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 360, L. 30.000.

Il volume rappresenta sicuramente un contributo rilevante di ricerca comparata condotto secondo un approccio concettuale coraggioso e inusuale – una «esaltazione dei vantaggi dello studio interdisciplinare perseguito individualmente», secondo l'autodefinizione dell'A.

L'oggetto del lavoro è una vasta analisi dello sviluppo economico, politico e sociale dell'Europa del Sud (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia), dal secondo dopoguerra ai primi anni novanta, condotta all'interno di un denso e ambizioso quadro concettuale. L'asse su cui si appoggia la ricostruzione dell'A. è l'assunto che in questi cinque paesi si sia affermata una «formazione economico-sociale» che si distingue dall'Europa continentale e insulare fondamentalmente per due variabili: la prima è «il retaggio molteplice di una industrializzazione tardiva in presenza di istituzioni statali tanto economicamente pervasive quanto amministrativamente deboli»; la seconda è rappresentata invece dal «basso grado di istituzionalizzazione politica», una caratteristica che ha portato con sé gravi conseguenze «clientelistico-disgregatrici». La tesi della «modernizzazione senza sviluppo» è quella che meglio evidenzia, secondo l'A., la specificità dell'Europa meridionale rispetto alle altre Europe. Secondo Sapelli, i cinque paesi indicati come sud-europei sono stati caratterizzati, sul piano della struttura economica, da una crescita rapida che si è espressa nel passaggio accelerato da una società prevalentemente agraria ad una prevalentemente terziaria. C'è stato qui, sostanzialmente e con la parziale eccezione dell'Italia, un transito troppo rapido attraverso la fase espansiva del settore secondario. I processi di modernizzazione dei paesi dell'Europa del Sud – che l'A. ricostruisce avvalendosi di una vastissima letteratura scientifica pluridisciplinare – sono stati fortemente segnati sia dalle dinamiche dei processi di emigrazione e ritorno, dinamiche a cui Sapelli attribuisce un ruolo specifico e cruciale; sia, in misura più ridotta, dal connesso processo di urbanizzazione. Entrambi questi processi sono stati «un formidabile strumento di mobilitazione sociale per enormi masse di popolazione» attraverso cui, da una parte, si è affermata la società dei consumi e sono mutati stili di vita e orientamenti all'azione, e dall'altra, si sono però conservati, e anzi «rinvigoriti», aspetti della tradizione, come la conservazione degli «stili di reciprocità» e gli «orientamenti allo status» nei comportamenti sociali e politici. Una spiccata e caratterizzante eterogeneità sociale è appunto uno dei retaggi della tardiva industrializzazione di questi paesi: il frutto più avvelenato di tale peculiarità è stata la presenza di una «società civile debole» che è anche all'origine – insieme all'assenza speculare di un forte apparato statale «tecnocratico» – di un welfare state «più as-

sistenzialistico che universalistico, più differenziante la società in “quasi gruppi” che unificante la medesima nazionalmente e solidaristicamente». Questa società civile debole ha prodotto una istituzionalizzazione politica debole: i sistemi di partito dell'Europa del Sud hanno mostrato una scarsa capacità di attivare norme e procedure di regolazione democratica degli interessi e delle diverse solidarietà politiche. L'A. sottolinea la differenza che corre tra bassa integrazione sistemica – che si esprime appunto in questa difficoltà distintiva delle formazioni economico-sociali sud europee a dare vita ad una società politica democratica fortemente istituzionalizzata – e alta integrazione sociale, che invece c'è stata ed ha permesso il consolidamento democratico di questi paesi. Ma l'integrazione sociale, da sola, non rappresenta un fattore sufficiente di stabilità e di benessere sociale, «come pretende invece una mediocre retorica funzionalista», se viene a mancare l'azione di unificazione e di identificazione nel lungo periodo degli interessi che soltanto «forti sistemi di solidarietà “orizzontali”» sono in grado di svolgere. Mentre le società fortemente istituzionalizzate hanno imposto dei prezzi all'esercizio del potere ed hanno limitato autoritativamente le risorse che possono essere utilizzate nella lotta politica, nei paesi del Sud Europa la pervasività dei processi di *patronage* e l'affermarsi di una «divisione anomica del lavoro politico» ha impedito appunto il consolidamento di questi «sistemi di solidarietà» capaci di istituzionalizzare la politica. L'A. sa bene, naturalmente, che le pratiche clientelari e lo scambio di favori contro voti non sono di per sé un tratto distintivo dell'Europa del Sud e che ovunque essi si intrecciano con l'esercizio della democrazia; ma ritiene che a differenza di altre aree geopolitiche europee solo qui siano diventati così pervasivi «da distruggere o limitare significativamente ogni altra forma di relazione tra eletto e elettore», rischiando di mettere in discussione la democrazia stessa. La tesi dell'A. è che i partiti sud europei abbiano sofferto tutti – con la sola esclusione di quelli comunisti – di una congenita debolezza, rivelata in particolare dal crollo del vecchio sistema dei partiti italiani, ovvero, in sostanza, di una «scarsa capacità di costruire forti organizzazioni non personalistiche e non clientelari». Ancora in riferimento al caso italiano, Sapelli afferma ad esempio che soltanto la classe politica della Resistenza, formatasi nella lotta contro il fascismo e i suoi valori, all'estero in esilio o nella clandestinità, dunque una classe politica esterna, esogena rispetto alla società civile, aveva saputo mostrare una notevole capacità di coesione a fronte dei particolarismi sociali. Ma via via che questa classe politica «delle origini» ha lasciato il posto alla nuova classe politica espressione della «modernizzazione senza sviluppo», la capacità aggregativa del sistema dei partiti rispetto alla società civile è venuta sempre più indebolendosi.

L'affresco che scaturisce dall'insieme del volume è indubbiamente affascinante, ricco di suggestioni e stimoli interpretativi. La categoria di «formazione economico-sociale» adottata per leggere i processi di

trasformazione dei cinque paesi oggetto del lavoro consente all'A. di articolare la ricerca a vasto raggio senza perdere il bandolo della matassa concettuale (anche se a volte non si sfugge all'impressione che l'A. abbia come sovraccaricato eccessivamente l'impalcatura del libro, aprendo sentieri di ricerca che restano poi interrotti, sviando l'attenzione del lettore): il declino dell'appartenenza strutturale di classe emerge chiaramente anche se implicitamente come la spiegazione ultima della crescita inarrestabile dei particolarismi sociali. Sapelli suggerisce di considerare quanto l'intensificarsi della frammentazione politica sia stato favorito «dall'indebolirsi delle fratture classiste», allorché ai «grandi cicli di lotte sociali» che hanno investito in passato l'Italia ed altri paesi europei hanno fatto seguito «o sistemi di relazioni industriali che hanno disperso le tensioni conflittuali ad alta densità e frequenza», o «microconflittualità corporative» tra gruppi sociali impegnati a dividersi risorse sempre più scarse.

[Carlo Baccetti]

MARCO TARCHI, *Dal Msi ad An. Organizzazione e strategie*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 420, L. 35.000.

Il dibattito giornalistico e politico svoltosi nei mesi in cui il Movimento sociale preparava la sua «svolta» si concentrò su un, più o meno approfondito, «esame del sangue» dell'ideologia del partito. Studiare la trasformazione del Msi in An sotto il profilo organizzativo significa invece porsi interrogativi diversi. Significa cioè spostare l'accento sul modo in cui, attraverso le lotte di potere ai vertici e gli scambi tra leadership e base, si formano le decisioni strategiche e si definiscono le coordinate ideologiche del partito, nonché sul modo in cui le concrete strutture del partito traducono tali coordinate in azione politica. L'analisi si deve perciò concentrare sui processi decisionali, sulle forme di reclutamento e di ricambio della classe dirigente, sull'articolazione delle strutture di base.

Il libro di Marco Tarchi assolve egregiamente a tale compito, tratteggiando con chiarezza il profilo organizzativo di Alleanza nazionale, della quale individua continuità e mutamenti rispetto al modello originario. La struttura del volume è quella consueta in questo tipo di ricerche: una parte di carattere storico, dedicata alla ricostruzione delle vicende più importanti vissute dal partito ed una parte incentrata sull'analisi delle strutture organizzative.

La prima parte inizia ponendo in rilievo le peculiari caratteristiche del modello originario del Msi. Si tratta della soverchiante presenza dei «credenti» rispetto ai «carrieristi», dello scarso sviluppo di un apparato burocratico, dell'assenza di una *classe gardée* ben definita, della necessità di ricorrere a forti messaggi ideologici e infine di modalità di